

elcucherle

Periodico di Trieste e della Venezia Giulia a cura del Circolo Amici del Dialetto Triestino

cadit

Ciacole, babezi e robe sgaie de Trieste e dintorni

n. 3

Pubblicazione riservata ai soci, gratuita e fuori commercio

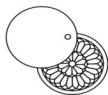
2020



BUONA ESTATE

Dopo una primavera che ci ha portato tanti problemi inattesi, dobbiamo sperare nell'estate che, a dire il vero, si presenta promettente con la pandemia forse in regressione. Non abbiamo ancora ripreso tutte le attività e quelle di gruppo rimangono problematiche ma abbiamo riacquisito molte libertà di movimento a livello personale. Il nostro Circolo prosegue con le attività per il momento possibili ed in particolare con le frequenti proposte di canzoni, testi e poesie originali che però possiamo inviare solamente ai Soci che usano Internet. A tutti i nostri Soci possiamo invece inviare il nostro giornale che ora viene spedito, per posta elettronica o per posta normale, nella sua terza edizione dell'anno in corso. E' un numero che propone articoli piuttosto diversi, dalla letteratura alla scienza, alla storia ed ai ricordi della Trieste di una volta ma crediamo comunque significativi e interessanti. Si parla anche del nostro idioma e, grazie alla collaborazione con gli amici veneti autori del giornale "Quattro Ciàcoe", vi proponiamo due articoli tratti da un recente numero del loro giornale che conteneva anche un articolo dell'ultimo Cucherle. Un articolo è scritto in triestino e l'altro in veneto e ciò testimonia la vicinanza e la comune origine degli idiomi del Nord Est italiano e non solo. Significativa la collaborazione fra i nostri giornali, essa potrebbe contribuire a nuovi riconoscimenti ed alla valorizzazione dei nostri idiomi. Per quanto attiene alle altre attività del Circolo, conferenze e spettacoli in particolare, siamo in attesa di notizie da parte delle autorità per valutare cosa e quando sia possibile organizzare dei nuovi eventi ma sarà difficile che ciò si possa concretizzare prima dell'autunno. Farebbe piacere avere suggerimenti e proposte dai nostri Soci, che ci auguriamo sempre più numerosi, per le prossime attività ed in particolare per quelle dell'anno prossimo, anno del trentesimo anniversario di fondazione del nostro Circolo.

Ezio Gentilcore



SOMMARIO

- 3 MA NEL '700 A TRIESTE SE PARLAVA
PER BON IN FURLAN ?
di Giuseppe Matschnig
- 5 CO JERIMO PUTEI ...
- 6 A TRIESTE NOL VA, IN GIAPON SI
di Ferruccio Comar
- 7 MASCHERINA
di Fulvio Galvani
LA ZONTA
di Muzio Bobbio
- 8 INTERVISTA CON FULVIO TOMIZZA
di Irene Visintini
- 10 ANCHE LE PULCI HANNO LA TOSSE
di Irene Visintini
- 11 LA CANZON DE LA GUARDIA
di Muzio Bobbio
- 13 TRIESTE CHE PASSA
di Adolfo Leghissa
- 15 IL RIPOSO DEL RE CARLO MAGNO
di Edda Vidiz e Renzo Arcon
- 18 SANTI TRIESTINI
di Edda Vidiz
- 19 ENEA SILVIO PICCOLOMINI
Tratto dalla rivista Quatro Ciàcoe
- 20 RENGHE, SCOPETONI E ...
POLENTA BRUSTOLA'
Tratto dalla rivista Quatro Ciàcoe
- 22 COSSA NASSI SUL SOL?
di Mauro Messerotti
- 24 MA COSSA SCRIVI 'STO MATO?
E COME EL SCRIVI?
di Mauro Messerotti
- 25 CASA FRANCOL
di Muzio Bobbio
- 26 LA VALIGIA VERDE
di Marina Carlini
- 27 TRADIZIONI A TRIESTE,
LA MADONNA DELLA SALUTE
- 28 RICORDO DI SILVA DELLA PIETRA LEPORE



El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT
Circolo Amici del Dialetto Triestino Via Ginnastica n.26 34125 Trieste
<http://www.cadit.org/>

Consiglio Direttivo::

Presidente Ezio Gentilcore; **Vice presidente** Bruno Jurcev, **Segretario** Mauro Bensi, **Tesoriere**: Lucio Stolfà
Consiglieri Giordano Furlani, Mauro Messerotti

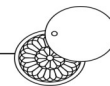
Dirigenti i gruppi di lavoro:

Agricoltura Luciana Pecile; **Ambiente** Muzio Bobbio, **Beni Culturali**: Grazia Bravar; **Eventi** Edda Brezza Vidiz
Letteratura: Irene Visintini; **Linguistica** Livia de Savorgnani Zanmarchi; **Manifestazioni** Raoul Bianco; **Musei** Serena Del Ponte
Musica e Tradizioni: Liliana Bamboschek; **Pubblicazioni**: Luciano Sbisà; **Contatti con Associazioni** Franco Del Fabbro
Scientifico: Sergio Dolce; **Stampa** Marina Carlini. **Teatro**: Luciano Volpi;

Indirizzi per comunicare con il Circolo: Mauro Bensi bensi3@tiscali.it cell. 335 219256
Giordano Furlani giordano102@interfree.it cell. 3387824209
Lucio Stolfà lucio.stolfà@alice.it cell. 3336883534

IBAN IT440 01030 02230 000003690136

Per iscriversi al Circolo prendere contatto con il segretario Mauro Bensi



MA NEL '700 A TRIESTE SE PARLAVA PER BON IN FURLAN ?

di Giuseppe Matschnig

“Ma va va..., no pol esser, chi te ga dito ?!” è di solito la prima reazione a questa domanda. La risposta, però, non è semplice perché richiede diverse approfondite considerazioni in materia. Per cominciare, molti triestini non hanno minimamente idea di cosa si stia parlando.

Altri, di fronte all'ipotesi che ciò possa realmente essersi verificato si dimostrano scettici, ma senza cognizione di causa. Altri ancora, quelli che non provano empatia per i “furlani”, negano per partito preso.

Sentiamo, allora, chi la materia l'ha veramente studiata, ovvero i glottologi, i linguisti e gli storici.

Bisogna subito chiarire che non si tratta di uno scontro campanilistico tra dotti triestini e friulani, come si potrebbe pensare, ma uno scontro tra chi sostiene la presenza del dialetto ladino/friulano a Trieste nel '700 (ed anche prima) e chi la nega.

Ricordiamo che il graduale sviluppo di Trieste da villaggio ad operosa città di oltre 200.000 abitanti si fa risalire all'istituzione del Porto Franco nel 1719 ad opera di Carlo VI°.

Da quell'epoca in poi, come si sa, Trieste cominciò ad attrarre ogni sorta di etnie con la prospettiva di una vita migliore : italiani, greci, sloveni, croati, tedeschi, svizzeri e friulani per ricordare i più numerosi.

Ma come facevano a capirsi se ognuno parlava la propria lingua ? La risposta è abbastanza semplice: imparando obbligatoriamente la lingua che tutti parlavano all'epoca a Trieste ovvero una sorta di veneziano coloniale.

Passato qualche tempo “in laborioso apprendistato linguistico”, il nuovo venuto veniva assorbito dalla città ed era perfettamente integrato per dedicarsi ai commerci marittimi, ad attività locali o di esportazione delle merci principalmente verso i mercati dell'Impero e così via per le successive graduali immigrazioni.

Sorge allora spontanea una domanda : com'è che

invece in quell'epoca a Trieste si sarebbe parlato correntemente il ladino/friulano ? La risposta viene da chi sostiene che, a grandi linee, fin dal 1300 a Trieste si parlasse già quell'idioma, altre volte definito prima come un dialetto tipico delle parlate ladine, poi come un dialetto friulaneggiante o di tipo friulano finché si arriva a proporre il friulano tout-court.

Vi è chi, invece, a questa tesi si oppone fieramente portando a sostegno del dialetto che si sarebbe parlato a Trieste degli estratti dei verbali notarili o dei libri del Banco del Maleficio conservati all'Archivio Diplomatico di Trieste. Dalla lettura degli stessi si evince che la parlata non era affatto ladino/friulana, anche se qualche termine isolato può ricordarla. Si rammenti che allora la lingua scritta era composta in parte da un latino decadente in trasformazione, soggetto ad inserimenti di termini in volgare, locali e del contado(slavi) nonché a quelli immessi da nuovi venuti.

E' chiaro che a Trieste ci saranno stati anche dei friulani ma che il loro dialetto fosse quello dominante è davvero difficile da sostenere (teoria, tra le altre, dell'arrivo a Trieste del friulano via Gorizia e lungo il Vallone). Arriviamo così alla fine del 1700, epoca in cui si è concordi nell'affermare che il “tergestino”, dialetto allora parlato a Trieste, cominciasse ad essere sostituito dal “triestino”, un dialetto venezianeggiante che, già presente da secoli a Trieste, aveva subito nel tempo vari cambiamenti lessicali rispetto all'originale.

Ed è qui che arriviamo al punto cruciale : su quali basi viene affermato che si passa dal friulano al triestino ? Come si sa le uniche fonti su cui basarsi per arrivare ad una conclusione sono gli scritti dell'epoca ma gli scritti presi in esame sono davvero pochi, anzi pochissimi potendo contarli sulle dita di una mano ma non solo, anche sulle opere di due soli autori. Il più importante di essi è il rev. Giuseppe Mainati, Vicario Corale Curato della Cattedrale di S.Giusto, “ver triestin” come si firma, che però scrive i suoi sonetti ridondanti di friulanismi nelle rime sì da portare alla conclusione che se un triestin poetava in friulan allora era vero che a Trieste si parlava friulano.

Gli oppositori a tale tesi non faticarono nel sostenere che una rondine non fa primavera e che ci voleva ben altro per sostenere le conclusioni dei “friulanisti”.

Dato che, nonostante le obiezioni, le tesi di questi ultimi sono state appoggiate con motivazioni dai maggiori glottologi (in primis il goriziano Graziadio Isaia Ascoli), sono queste ultime che negli anni si sono affermate, dunque a Trieste si parlava per certo friulano(vedasi Enc. Treccani).

A sostegno delle tesi “negazioniste”, ovvero a sfavore del friulano vi sono più testimonianze scritte non trascurabili appartenenti a vari eruditi tra i quali spiccano lo storico Pietro Kandler ed Oddone Zenatti, noto linguista.

Il primo nel 1846 affermava convintamente : “ Invalse credenza che il dialetto già parlato a Trieste fosse friulano e citavasene in appoggio la consuetudine in qualche nobile famiglia, qualche scritto occasionale, la non nuova opinione che Trieste appartenesse fisicamente al Friuli. L’uso del dialetto friulano non fu mai né del volgo, né della generalità, ma di singoli individui.”

Il secondo, lo Zenatti, nel 1888 nel confutare il Tergestino usato dal Rev. Mainati succitato affermava: “Il friulano che egli sentiva parlare spesso per istrada, come lo si ode oggi giorno spessissimo sulle bocche dei braccianti che in gran numero traggono dal Friuli a Trieste in cerca di lavoro, gli fornì i tre quarti del suo nuovo dialetto; l’altro quarto lo mise di suo...”.

A questo punto corre l’obbligo di riportare almeno un paio di strofe del “Sonet del ver Triestin” del Mainati (1796) scritto in occasione della consacrazione del nuovo Vescovo, per avere un’idea di quello che sarebbe stato il Tergestino (confutato) allora in auge :

“Ai trent de chel am, de chel mess
Monsignor consacrà Vesco de Buset
Ai chiolt el spiritual e temporal possess

Grazia rendem, e preghem Dio benedett
Che lo conservis de ogni mal illes,
Col Papa e Imperator che l’am elett

Non è difficile tradurre; si rimane però perplessi sul fatto che allora si potesse parlare davvero così.

Infatti se andiamo a vedere le ultime due strofe di un raro sonetto scritto dal dott. Lorenzo Miniussi , notaro triestino, nel 1812/13 per dileggiare proprio il Mainati che aveva l’hobby di creare busti di cera, ci troviamo di fronte ad un testo di tutt’altro lessico:

Don Giuseppe mio caro, de Trieste
In cera se volè far ogni mato,
cera ve mancherà, ma no le teste !

Mi za per mi el proponimento ò fato
De schivarve come un che ga la peste
Per paura che fè anca el mio ritrato.

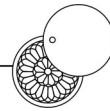
Come si vede il dialetto utilizzato è venezianeggiante al 100%. I sonetti del Mainati e del Miniussi sono praticamente coevi e scritti da due triestini colti, sicchè l’ipotesi che uno scrivesse nella lingua del popolo (friulano) e l’altro in quella delle classi erudite viene immediatamente a cadere. Di conseguenza si rimane perplessi al pensare che a Trieste si parlassero contemporaneamente due dialetti così diversi.

Si potrebbe ancora riportare altre dichiarazioni e prove a favore dell’una o dell’altra tesi senza raggiungere alcuna certezza perchè è veramente un affare di lana caprina se anche i professionisti non sono giunti, come si è visto, ad una versione condivisa di questo enigma linguistico.

Per ora, dunque, le tesi a favore del ladino/friulano parlato a Trieste sono preponderanti ma nulla vieta di pensare che un domani ricerche più approfondite o nuovi documenti spostino indietro l’ago della bilancia.



Trieste Piazza Grande 1854



CO JERIMO PUTEI ...



SAN GIORGIO E IL DRAGO Luciano Malano

Co gavevo 5 ani le zie me gaveva contà la storia de San Giorgio e el drago.

Un giorno che iero de lore le gaveva el pitor che ghe sbianchizava la cusina. El pitor xe ciamava Giorgio.

Se sa i fioi xe curiosi e mi no fazevo eccezion.



Go comincià a girarge intorno a vardar come el piturava la cusina.

A un certo momento me go fato coraggio e per tacar boton ghe go domandà:

“Giorgio la xe san lei?”

“Si picio mio” allora go esclama tutto imborezato

“Alorea xe lei che la ga copà el Drago!!!”

LEZION DE GEOMETRIA Luciano Malano

Nel 1954 a Sappada vigniva mandadi in colonia, i muli e le mule de l'Isituto che iera più gracili.

Mi Eligio e Gianni frequentavimo la quinta elementare.

Quel giorno el maestro Kratter spiegava i metri. I metri quadri e i metri cubi.

Gianni che iera el mio compagno de banco alza la man per far una domanda.



Luciano, Giovanni e Eligio

El maestro, che gaveva stima dei cittadini, con un bel sorriso: “Dimmi Giovanni”

Giovanni: “Domanda Luciano, se existi i metri tondi”.

Go visto una gran delusion nei oci del maestro, nol me ga gnanche butado fora dela classe.

Mi me son sentì una straza. Vate a fidar dei compagni de banco.





SAN GIUSEPPE

Luciano Malano

Sempre nel 1954 in colonia a Sappada, per Nadal gavemo fato el presepio vivente.

Iero el più alto e le direttrice Nella Rovis me ga dato la parte de san Giuseppe.

El cogo, un omo sai groso, co andavo a aiutar in cusina el me ciamava Pepi.

El 19 marzo co scendevimo dale camenrate per far

colazion, el cogo se precipita dala cusina, el me da un abracio forte forte, el me stampa do basi sulle guance e tutto contento el me disi:

“Auguri Pepi, te go fato una torta solo per ti!”,

Go senti el snague andar in aqua. Non go mai avù el coraggio de dirghe che me ciamo Luciano. Ancora deso co penso a quel giorno provo un gran imbarazo.

A TRIESTE NOL VA, IN GIAPON SI

di Ferruccio Comar

Nel leggere il bel saggio di Muzio Bobbio “el tram de Opcina” sull’ultimo numero de “el Cucherle”, mi sono ricordato di ciò che mi ha raccontato tempo fa una mia amica.

Una giovane triestina visse e lavorò per un certo tempo in Giappone. Là conobbe Tomohiro, si innamorarono, vennero in Italia, a Trieste, e si sposarono.

Aprirono un laboratorio di Mosaici Artistici ed ebbero anche un certo successo.

Dal matrimonio nacquero due bimbi : Elisabetta e poco dopo Sebastiano.

Quando i bimbi ebbero sette e cinque anni, i genitori decisero di trasferirsi in Giappone e riprender lì la loro attività artistica.

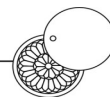
La bimba fu iscritta alla terza elementare e Sebastiano all’ultimo anno della scuola per l’infanzia. Fortunatamente i bimbi parlavano correntemente sia l’italiano che il giapponese per cui non ci furono problemi di inserimento.

Il piccolo Sebastiano, però, aveva molta nostalgia di Trieste, dell’asilo e dei suoi compagni con i quali aveva appreso tante canzoni triestine che le brave maestre di qui avevano loro fatte amare e cantare in coro !!

Piccolo, ma molto determinato, Sebastiano, riuscì a convincere le maestre giapponesi ad ascoltare e trascrivere le parole e musica della sua canzone preferita e con grande sorpresa, qualche tempo dopo i genitori di quella classe, assistettero ad uno spettacolo dei piccoli che si concluse con il coro di tanti piccoli occhi a mandorla che cantavano entusiasti (e in triestin) “ e anca el tram de Opcina”.....

Cossa volè de più, se a Trieste nol va, in Giapon ,si.





MASCHERINA di Fulvio Galvani

Mascherina che ti giri
Ne le piazze e nei cafe
Ti imperversi sora i visi
Dei adulti e dei bebè

‘Sta influenza clandestina
Che fa tanto preoccupar
In Italia vien de China
No se pol desmentegar

*Ma co la maschera opur a viso
In questo angolo de paradiso
Se son in betola
Quando starnudo
Tuti se gira per el gran terror*

Strolegando tuti quanti
I domanda chi la ga?
Meti sovrascarpe e guanti
Per proteger man e piè
I se parla nela recia
I se lava ben le man
Ma ela furba, volpe vecia
La li sa ben torziolar

*Ma co la maschera opur a viso
In quest angolo de paradiso
Se son in betola
Quando starnudo
Tuti se gira per el gran terror*

Vero che per virulenza
No pol baterla nisun
La imperversa per la via
Impetandose a ognidun
Co ‘sti virus fini fini
La fa tuti bazilar
La xe proprio birichina
No i la riva a inativar

*Ma co la maschera opur a viso
In questo angolo de paradiso
Se son in betola
Quando starnudo
Tuti se gira per el gran terror*

LA ZONTA Di Muzio Bobbio

Par che el longo articolo sul "Tram de Opcina" (che quasi tuti scrivi co' la M ma che tuti pronuncia "tran") gabi 'vudo seguito; un amico del nostro Luciano (grazie mille per el tuo lavor), tal Angelin de Rena, ghe ga scritto che de le parti de casa sua, int' i primi ani del TLT, se cantava questa:

*Per noi ghe xe la jota,
polenta pe' i furlan,
cantier, porto lavora
qua no ne manca 'l pan.*

*San Sergio l'alabarda
de 'l ziel ne ga mandà
ebrei gregghi corfioti
qua vivi in libertà.*



Xe evidente che nisun gavesi podù scriverla tra 'l settembre del 1938 (vedi le legi razziali) a 'l april del 1945. Anche 'l nostro Vicepresidente me ga pasà una 'sai recente, scritta per el nostro più recente ponte citadin:



*E anca el Ponte Curto
xe nato disgrazià,
i ghe ga dato un tiro
e i lo ga scavezà;*

*e dopo che col jazo
un gato xe sbrisà
per no ris'ciar coi cani
i lo ga ben serà.*

'Cora 'na volta (gnanche fusi necesario) se pol dir che 'sta nostra canzoneta la xe 'ncora ben viva e vegeta a dispeto de i sui 100 e oltre ani de vita.

**RICORDO DI FULVIO TOMIZZA** 26 gennaio 1935 – 21 maggio 1999

Per ricordare il grande scrittore Fulvio Tomizza presentiamo quest'anno alcuni aspetti inediti della sua attività culturale. Attraverso una lontana intervista lo scrittore ci appare come "un maitre" d'eccezione che ha firmato, tra le tante opere narrative di successo, anche un ricettario gastronomico. Non solo: la presentazione del volumetto quasi sconosciuto "Anche le pulci hanno la tosse" ci permette di evidenziare l'immagine inedita di Tomizza "autore di favole infantili", ma anche per adulti.

INTERVISTA CON FULVIO TOMIZZA**di Irene Visintini**

Un Tomizza inedito. "Maitre" d'eccezione, ha firmato, stavolta, un ricettario gastronomico dal titolo "Menù d'autore", una vera "chicca"- elegante volumetto con nastri di raso rosso - dedicato alla cucina della sua terra. Un "divertissement" tra un'opera impegnata e l'altra, eppure anche qualcosa di diverso. La sua attitudine a "colorire" e descrivere "dall'interno" i complessi e compositi risvolti del suo microcosmo istriano illumina questa volta, secondo una nuova e originale angolazione, una cucina che in una "terra di transito, di smistamento, di fughe e di approdi" ha giocato un ruolo primario di "benefica assimilazione" - come afferma lo stesso autore -, estendendosi e facendosi attiva a tutti i livelli.

Piatti tipici della tavola istriana come "fusi" e "strazade", minestra di "bobici" o di "oio brustolà", "capuzi garbi con fil de schena de porco" o "fritole sbrovade" e "buzzolai" sopravvivono a mode contingenti e a mutazioni di gusto e testimoniano che, accanto alla "tradizione in materia offerta dalla cucina slovena, dalla croata e dall'austriaca", "mezzo secolo di presenza veneta ha conferito alla penisola di confine un'impronta molto resistente alle culture successive, sì da rilevarsi predominante, da dirsi infine vincente".

Un interessante repertorio di ricette, insomma, un segmento di quella particolare produzione alimentare, che anche in questi difficili tempi, contribuisce a dare all'istriano una sempre maggior coscienza della sua "istrianità", della sua "non appartenenza" a nessuno, se non a se stesso. "Degustando una di queste pietanze per lo più derivate da altre cucine - conclude Tomizza - allestite con insostituibili tempi d'attesa e d'intervento, con personali misure di moderazione e di abbondanza, con suoni ed aromi del tutto caserecci, l'istriano ha la convinzione (o l'illusione) di sentirsi inserito in una tradizione che, a dispetto delle migrazioni, fluirà eterna oltre la sua vita".

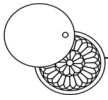
D. Al di là dei ricordi e della riscoperta dell'Istria attraverso i suoi piatti più popolari, a quale motivo contingente dobbiamo "Menù d'autore"?

R. E' stato scritto per il pranzo del Premio Civiltà e Cultura della Campagna veneta consegnato a Villafranca Padovana, nella trattoria "Ai Grandi" al giorno-lista Federico Fazzuoli, popolare conduttore della trasmissione Rai "Linea Verde".

D. Ricompare dunque la sua terra d'origine. L'Istria, i confini, il dramma dei profughi: "una storia infinita" senza soluzione. Sono le costanti della maggior parte della sua narrativa. C'è qualche aspetto di questa problematica che vorrebbe ancora trattare?

R. C'è senz'altro, ma io, con ogni probabilità non lo tratterò; mi sembra giusto dare spazio ai giovani, ovvero a coloro che lo stanno vivendo. Mi riferisco all'enorme fluidità di questa storia istriana, alle sue "novità" che non finiscono di sorprendermi. Con la guerra in Jugoslavia e con la nascita delle due repubbliche sovrane che la detengo-no, è nata una nuova Istria; quella della fusione delle tre etnie che finalmente sono riuscite a trovare la loro identità nella pura e semplice appartenenza allo stesso territorio e a scoprire un destino comune. Io credo che già in "Materada" avevo fortemente auspicato quest'intesa. Ora è una vicenda che mi appassiona, ma che non mi coinvolge più, forse perché sono rivolto, per la mia età, a problemi di carattere esistenziale.

D. Passiamo a Trieste, la città della sua giovinezza e maturità. Da molti anni "istrianità" e "triestinità", fedeltà alle origini e ricerca di una nuova dimensione umana e culturale si fondono nella sua narrativa. Qual è il rapporto tra Lei e la sua città d'elezione, intesa come una realtà geografica? ambientale, e in senso più lato, antropologica e culturale?



R. Trieste è la città della mia formazione letteraria e di tutti i miei incontri appaganti e sofferti. Ha costituito una specie di approdo della mia vita giovanile, randagia in Istria e in Jugoslavia. Qui, in questo clima particolare di città eminentemente letteraria e psicanalitica, ho trovato me stesso. Non sono un grande studioso dei triestini; sento di avere qualcosa in comune con essi, ma anche di diverso. In sostanza credo di aver portato a questa corrente letteraria una parentela lontana, una comunanza di interessi e di vedute, ma anche un contributo di esperienze storiche e umane che completano il quadro giuliano. Se essi hanno espresso l'animo in tormento nella difficile scelta tra l'Italia e l'Austria, io sono stato interprete di uno scontro frontale, e perciò popolare, tra il mondo italiano e il mondo slavo. Vivendo a Trieste credo di esser passato, senza accorgermene, da una letteratura "contadina" a un'esperienza letteraria di maggiore apertura e, quindi, di carattere "mitteleuropeo".

D. Le prime due fasi della sua lunga attività letteraria (quella "istriana" con la famosa trilogia e quella "storica" legata alle ricostruzioni di vicende cinque, sei e settecentesche) è ormai consegnata alla storia letteraria. L'ultimo romanzo, "I rapporti colpevoli", può aprire un nuovo discorso critico o è una ripresa di quei motivi autobiografici, psicanalitici e simbolici che sono già evidenti nell'"Albero dei sogni", "Dove tornare", "La città di Miriam", "La torre capovolta", ecc.?

R. Sì, "I rapporti colpevoli" si possono considerare una conseguenza logica e naturale di quel discorso autobiografico - psicanalitico cui accenna; però l'impianto narrativo, i sentimenti che prevalgono e, soprattutto, lo stile mi sembrano nuovi. Credo che si tratti di un libro più aperto al domani che all'oggi. E' una confessione risoluta e fin spietata e, tuttavia, non priva di spunti ironici e autoironici.

D. La sua operosità letteraria è ben conosciuta. Sta preparando qualche nuovo romanzo? Può parlarne?

R. Sono ancora in dubbio sul prossimo libro che darò alle stampe. Certamente esso uscirà nel 1994. Non so, però, ancora se darò la preferenza a un romanzo di ricostruzione storica, già compiuto, "L'abate Rojs e il fatto innominabile" o se, invece,

opterò per una cosa cui sto lavorando, che parte da uno spunto autobiografico per poi svilupparsi in fatti, ambienti, personaggi di pura invenzione.

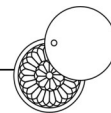
D. Da poco è in libreria la sua favoletta "Anche le pulci hanno la tosse" (Trieste, ed. E. Elle, 1993) Si è così parlato del suo esordio nel mondo della letteratura infantile. A parecchi anni fa risale il suo racconto "Trik, storia di un cane". Si tratta dello stesso filone o di qualcosa di diverso?

R. A dire il vero, mi ero già occupato di pulci. Una mia raccolta di favole, pubblicata prima dalle edizioni Stampatori di Torino e poi dalla Mondadori, recava come titolo "La pulce in gabbia". Successivamente avevo pubblicato nel '75 "Trik, storia di un cane". Sono tutti divertimenti che mi ero preso tra un libro e l'altro, e che erano rivolti soprattutto a mia figlia. Così è avvenuto anche per quest'ultima favola, con la differenza che quando l'ho scritta, mia figlia era ormai sposa. Perciò si è trattato di un divertimento con me stesso.

D. Con la chiarezza impietosa della maturità e di un'esasperata passione conoscitiva, sul filo di un autobiografismo sempre più risentito e anticonformista, il suo "alterego", protagonista del suo ultimo romanzo, ripercorre a ritroso il proprio passato per approdare a un presente di declino, a un futuro senza illusioni, o, addirittura, "a un lungo intermittente confronto con la morte". Qual è il suo stato d'animo attuale?

Nella scrittura ha trovato una forma di superamento, di alternativa o di "transfert" in senso psicanalitico a questi sulfurei fantasmi e alla loro ambigua negatività o essi permangono?

R. "I rapporti colpevoli" sono stati, soprattutto, un romanzo liberatorio, di espiatione e di riscatto. Ora mi sento più sereno, più placato e, quindi, anche più indifferente agli stessi problemi, e, in genere, alla vita.



ANCHE LE PULCI HANNO LA TOSSE

di Irene Visintini

La pulce canterina, in posa di cantante lirica che illustra la copertina del libretto “Anche le pulci hanno la tosse”(edizioni E. Elle, Trieste, 1993) di Fulvio Tomizza, sembra essere l'antitesi dei complessi e spesso tormentati personaggi della vasta opera letteraria del grande scrittore prematuramente scomparso, che ha subito il drammatico trauma dello sradicamento e dell'esilio, la sofferenza causata dallo stigma dell'assenza e dell'esodo, ma ha saputo trasformare tale sofferenza in carica di creatività, è stato capace di frantumare stereotipi, di rinnovare non solo la letteratura istriana e triestina, ma anche quella mitteleuropea ed elaborare la sua poetica di autore di frontiera, vista come il luogo i cui si intrecciano voci, lingue ed etnie diverse, in una prospettiva di conciliazione, di convivenza, di fratellanza umana.

Tomizza era un uomo semplice e autentico, sincero e schivo, portato al dialogo, alla ricerca della verità e della libertà: fin dagli Anni Sessanta i critici ne rilevarono l'autenticità dei temi, gli interrogativi morali, la serena obiettività, ma anche -come scrisse Quarantotti Gambini- “qualcosa che non è facile definire: qualcosa, rispetto ai narratori d'oggi, come un più tenero, e più largo fondo umano”. -Una profonda umanità, dunque, sin dall'inizio, è stata sempre la vera sostanza dei romanzi di Tomizza, sia di quelli che si diramano lungo i precari margini della frontiera, sia di quelli che si addentrano nell'interiorità di un personaggio o in una ricostruzione storica. E anche -aggiungiamo- è sempre la sua umanità a costituire la linfa, l'essenza dei suoi poco conosciuti “racconti per ragazzi” o “fiabe per adulti”, che pur fanno parte della sua narrativa.

Sembra avvicinarsi alle raccolte esopiane il volumetto dello scrittore istriano “Anche le pulci hanno la tosse” che fa emergere la negatività dell'apparenza e della vanagloria ed evidenzia la necessità della modestia, del non voler apparire più di quello che si è. La pulce Saltellina è l'unica



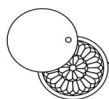
superstite della famiglia dei Balzi, appassionati intenditori di musica e grandi frequentatori del teatro, capaci di annidarsi persino nell'abito della primadonna e nella parrucca del tenore e di aggredire, dopo varie vicende, gli spettatori con risultati catastrofici. A un certo punto Saltellina si convince di essere lei stessa una cantante di musica lirica, imita di fronte ai suoi spettatori (un ragno, una zanzara e un millepiedi), le pose e i capricci delle primedonne famose. E ne imita.....persino la tosse! Ma il ragno le dà una lezione: “Toh- replicò il Tessitori- adesso anche le pulci hanno la tosse! E Tomizza continua: “un rigattiere....si fermò sull'uscio, colpito

da quella strana frase che, entratagli in un orecchio, gli mise subito in moto l'immaginazione”.

L'uomo aveva un figlio di dieci anni che correva benino in bicicletta, e quando il ragazzo tornò a chiedergli perché non lo facesse partecipare al Giro d'Italia, il padre gli rispose: -Adesso anche le pulci hanno la tosse!”

Da allora questo commento -conclude l'autore- si usa rivolgerlo alle persone che si danno arie, assumono pose o ambiscono a imprese sproporzionate alle loro reali possibilità. Provate ad adoperarlo anche voi e vedrete molta gente sgonfiarsi.”

I personaggi della favola, animaletti umanizzati e parlanti, sono figurette vive e vere, tratteggiate con poche parole o con descrizioni più ampie, delineate con freschezza immaginativa e naturalezza di similitudine. Una certa forza comica non disgiunta da disincanto ironico è espressa da questi bizzarri protagonisti che denotano l'abilità dell'autore di rendere partecipi i lettori dei loro vizi e virtù, dei loro drammi e delle loro eccessive ambizioni: con la brillante concisione e l'immaginazione visiva, l'arguzia e l'ingegnosità dello scrittore di talento, Tomizza narra le loro vicende e, con il gusto quasi epigrammatico della battuta mordace, conclude la scena con una brusca antitesi.



LA CANZON DE LA GUARDIA

Muzio Bobbio

L'influenza de 'l tedesco 'nte 'l triestin no xe più tanto evidente come che iera 'na volta, 'deso stemo virando più verso 'l 'talian, ma diverse parole come biflar, chifel, cofe, cren, cucar, falisca, freschin, garbo, grampar, mufo, ruc, sbregar, sbriso, sgaio, sluc, spargher, spriz e viz le dopremo 'ncora. De un fraco de parole tecniche xe rimasta qualcheduna come clanfa, saiba e sine (slaif e traiber se usa solo per far viz) però ghe xe una vecia canzon che ge ne ga diverse che vien de 'l mondo militar.

Xe sicuro che 'sto toco el xe sta cantà dei nostri muli durante la Granda Guera ma el nostro vecio Alberto Catalan (in *Vose de Trieste pasada*) ne 'conta che za i lo cantava mezo secolo prima; pararia 'lora che i triestini mandai (dopo de 'l 1860, riferisi Pierpaolo Sancin) de guardia a Valle Longa (oggi Duga Uvala), una zona de Pola, i se sentiva proprio inutili a farghe de guardia ai depositi.

Va ricordà, in 'sto proposito, un toco che cantava Toni Pastrovicchio, ambientado proprio in quel logo, che xe titolà "Ogi un ano a Valle Longa".

A conferma del fato che 'sta nostra canzon sia più vecia del 14-18 (15-18 per i regnicoli) volesi ricordar che (quasi) tuto el 97° regimento (el famoso *Sibunàinzig*, indove che 'nte 'l '16 Adolfo Legissa ga scritto la canzon *Piero Pomiga*), in quella volta, el iera stà mandà ben più lontan de l'Istria ... notoriamente fin in Galizia. Ma vedemo el testo:

*Al numero uno
no pasa mai nisuno.*

*Al numero due
deposito de stue.*

*Al numero tre
i brustola caffè.*

*Al numero quatro
patrone maledete !*

*Al numero zinquè
deposito de spize.*

*Al numero sie
recapito de spie.*

*Al numero sete
deposito rochete.*

*Al numero oto
xe tuto un gran casoto.*

*Al numero nove
casoto de le prove.*

*Al numero dieci
deposito dei veci.*

Bon, tachemo col veder che (anca se no xe zerto gnoche) parole come *stua* e *brustolar* se usa 'ncora (anche se gnanca le nostre none fa più caffè partindo de 'l crudo, con brustolin e masinin), ma za la parola *patrone* (che invezze xe gnocha de sicuro) no la ne xe più de uso (... e meno mal): saria, dito in lingua, le *cartucce*, le munizioni per le armi portabili come rivoltele, s'ciopi e mitra, ma po', per estension, xe pasà a valer per balini (El povareto, in guera, el se ga becaà do patrone), per bosoli, giberne e un fraco de altre robe, come se volesi dir *fornimenti* in genere.

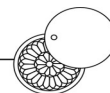
Più complicà xe parlar de *spiza*: no xe zerto quella che ne fa gratar co' le onge fin a cavarse la pele, e gnanca le scaie de legno dolze per impizar el fogo (inte le stue, come che se parlava prima, al numero do ... pardon, due).

Nel siezento, a Bayonne, in Francia, i gaveva inventà una "ponta" longa quasi un metro, che se impiava 'nte la cana del moschetto (in quella volta 'l iera longo quasi quanto l'omo, rivando cusì oltra i do metri) che, piantado in tera, gavesi dovù servir a fermar le cariche de la cavaleria; dopo un poco, la "ponta" i la gaveva mesa de soto de la cana e tignuda fisa co' 'na ghiera, però la iera cusì fina che ai cavai la ghe fazeva poco-gnente e la 'ndava ben solo contro l'omo; in 'sta magnera se podega carigar e sbarar col s'ciopo tignindola sempre montada e solo 'sai ani dopo i la ga sostituida, prima co' 'na siaboleta curta, infine con un cortel, sempre impicà de soto de la cana.

Odio (!) ... 'deso me vien in a mente che, la testa coronada dei regnicoli (de qualche tempo dopo), i lo chiamava proprio "siaboleta" perché el iera cusì curto che i ghe la gaveva fata curta su la sua misura ...

Ma tornemo al toco; in tedesco, oggi, la *baionetta*, se ge disi *bajonett*, ma de noi xe rimasta la parola (forse anca un poco ironica) per "ponta", *spitze* (*spitz* in alcuni dialeti), osia spiza.

Per dirla tuta, qualchedun ciama spiza anca 'l mitra ma, per quanto gabio zercado, no go trovà motivo.



Zerto xe che, in 'sto toco, le rime no le xe propio fàzili ne rizercade, zerto xe anca che con "zinque", al posto de spize, stasi meo "s'cinche" però no me risulterà che nisun esercito gabi ciolto, come arma de ordinanza, la fionda ... va ben, fa gnente, se tignimo 'sta canzon cusì, come che la xe!

'Sai de rider me fa invezze el numero sie, "recapito de spie" ... ma te se vedi Mata Hari che la ciacola amovoltamente con James Bond (alias agente segreto 007), magari col bilietin de visita in man, che la gedisì che, se 'l vol scriverghe do righe "top secret", de farlo al deposito numero sie de Pola?

Ancora del nord vien la parola *rocheta*, financo in inglese, oltre che in gnoco, vol dir misile.

Po' la musica cambia, come se fusi stai in origine do tochi diversi tacadi insieme, e no ghe xe più parole che vien del tedesco, però el testo xe divertente compagno:

*E tuta la note in guardia
in guardia a quatro muri
perché de note i Cici
no porti via i scuri.*

*El meco che me vedi:
"Fio mio, cosa te fa"?
"Me scusi, capitano
ma mi ge la go dà"*

Qua, però ghe xe qualcosa che no bati su l'origine del toco. Pola iera la sede de la K.u.K. (Kaiserliche und Königliche) Kriegsmarine, la marina de guera de la Defonta, quindi, de guardia ai vari depositi gavesi dovuto esergher marinai; in marina, el *Capitano* xe el più alto grado de i *ufficiali superiori* che ga 'l steso livel del *Colonnello* de 'l esercito, che no ga a che far co' i soldai e quindi no pol eser l'ufizial de guardia.

Inveze, sempre inte 'l esercito, el *Capitano*, xe el grado più alto de i *ufficiali inferiori* (che corrispondi in marina a *Tenente di vascello*) e che quindi ga a che far direttamente co' i soldai e fa anche lu turni de guardia. A 'sto punto le ipotesi che se pol far xe tre; la più semplice xe che 'sta canzon no la xe per gnente nata la de i depositi de la Kriegsmarine de Pola; la seconda ipotesi xe che la prima parte la sia nata a Valle Longa mentre la seconda parte no (che podesi anche eser, visto che la ga una musica diversa); la meno probabile saria l'ultima: che i depositi de la Marina Militare iera guardai del l'Esercito.

Me sa che sarà dura trovar quella giusta, ma podemo iutarse pensando che stue, patrone, spize e rochete xe

'sai poco usade in Marina e 'lora el quadro xe quasi completo.

Ma tornemo al testo. Perché, de note, i Cici, dovesi rubar e portarse via i scomodi e pesanti scuri de i depositi ? Sa' che fadiga rucarli oltre el muro de cinta ... presumendo che 'l ghe fusi stado !

Intanto ghe vol saver che i Cici, iera (ma saria 'ncora) abitanti nel nord-est de l'Istria (però de origine de la Romania) che i vigniva una volta in zità a portar carbon dolze, e no parlo de qual fato co' 'l zucaro che se ghe regala ai fioi per le feste de Nadal, ma qual fato col legno dolze, per le stue (co' se le usava), quel che ogi se ghe disì carbonela.

'Sto carbon el vigniva prontà 'nte le sue carbonere e, concorenti de i Cici, iera anche i Brkini, che i fazeva el steso mestier, ma usando legno più duro che creseva su pe' i monti e quindi el prodoto iera più bon, carbon forte, i ghe diseva.

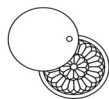
I Cici rubava i scuri perché iera fati con bon legno de larise (*larix*), e, una volta diventado bon carbon, corighe drio a capir de 'ndove che 'l vigniva.

E semo verso la fine: *meco* iera el termine ironico (de origine veneta) per ciamar le "guardie"; no però i soldai de guardia, ma cerini, tubi, puglia, caramba e compagnia varia, quindi la "guardia che controlla le guardie", in 'sto caso l'ufizial de picheto, che, de regola, gavesi dovù sbararghe al disertor in fuga.

Xe evidente, almeno in 'sto (con)testo, che probabile 'l iera un adulto che 'l preferisi tirarghe un paterno *befel* (ultima parola gnoca che sta per *ramanzina*) a 'sto giovine piuttosto che tirarghe una patrona in schena, giovine che, anca scusandose, preferisi molar tuto e tornar a casa sua piuttosto che sentirse inutile come un pampel ... ma, se questa xe l'anda, come se fa a vinzer le guere ? Qua xe più demoghèla che demogela ... mah, tuto questo, no solo per per fortuna, 'deso no servi più e fa parte solo de quel che xe sta.



*"Cici e Cirbiri"
Trieste segreta*



TRIESTE CHE PASSA

di Adolfo Leghissa

Tuti i nomi che gavemo per indicar qualcosa che se pol spender vien de 'l nome de una qualche moneda, ma ghe xe diverse canzonete nostrane indove che se parla de 'l patacòn e gnanche per questa sembra che sia diverso (probabile de 'l francese, disi la Treccani); più o meno tuti disi che iera una moneda in lega de rame, 'bastanza granda de dimension, ma de valor 'sai baso ... sì, ma quanto la valeva?

De canzonete che ghe ne parla ge ne xe diverse, qualcheduna xe quasi sconosciuta come “Tuti me dixi che fuma i camini” e “Tuti me disi che ‘l tempo xe bon”, che po' le saria quasi compagne e con molte parti in comun, e qualcheduna de 'ste parti xe stade anche inseride anche in "Ara che cana":

*Ara che cana ontolada
ghe voria 'na savonada.
Ghe voria 'na savonada
con tre funti de savon*

...

*Ara che cana, cana, cana
piena de busi, busi, busi
chi me la cusi, cusi, cusi
chi me la cusi per un patacòn?*

'Profito per ricordar che qualchedun, che no conosi cosa che sia i "funti", canta "con tre chili de savon"; 'sta parola la vien del gnoco "pfund" che saria la "libbra" ... 45,4 deca (... e qua ve voio ... bon, dei, ve lo conto mi, poco meno de mezo chilo), sì, ma el patacòn?

Ghe xe anche una zonta a la canzon “La vecia de 'l apalto”, che la vien de la veneta “Me compare Giacometo”, indove che la goliardia popolare ga petado in fondo un'ultima strofa che no se capisi tanto ben su le prime:

*A le more deghe trenta
e a le bionde ... un ventiotto.
A le rose gnanca oto
e a le grise ... un patacòn.
(qualchedun canta anche:
e a le grise ... un piadon 'te 'l cxi)*

Per quanto che riguarda 'l "valor de le done" qua no xe el solito maschilismo butado la, ma 'na sorta de tariffario de le case chiuse, se presumi de soto de 'l fasio e quindi in lire ... ma el patancòn vien de prima.

Go provado a zercar quanto che 'l valeva, ma tanti de lori disi robe diverse. Doria e dopo anche Zeper: 2 Soldi; Kosowitz e la cubia Marion e Sancin: 4 soldi; Pinguentini no lo definisi; Rosamani: 10 Heller e altri ancora disi che iera 1/5 de Corona, che saria 20 Heller (dita anche 'na Zvanzica) ma 'ste ultime do le xe poco probabili e spiegheremo in fondo 'l perché.

Qua, per vignirghene fora bisogna tacar tuto de capo su la monetazion de l'impero.

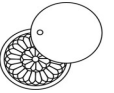
Inte 'l 1754 iera sta introdoto el Fiorin (Florint in gnoco, Forint in ungherese) diviso in 60 Kreuzer (diti Carantani, osia "Carinziani", de noi ciamadi anche Soldi) divisi a sua volta in 4 Pfennig.

Nonostante che voli dir "crose", questa no la iera rafigurata su 'l "nostro" Kreuzer ma su de 'na più vecia moneda medioeval tirolese omonima, conservando po' 'l nome anche co' 'l cambio del conio e in origine el Kreutzer era dito Zwanziger in quanto che 'l valeva 20 "denari veronesi".

Qualchedun disi che qua de noi la parola "flica" vien de 'l Florint per indicar i soldi in genere e vigniva ciamada Zvanzica el toco de 20 Carantani, altri (forse più giustamente) disi che "fliche" vien de 'l gnoco Flicken (biechi) perché anche in quella volta, co' no iera metal per le monede, i le fazeva de carta che se disfava facile.

Qualche frase tipica su sti argomenti iera: "Soldin su soldin se fa el fiorin", "No go 'na flica in scarsela", "No go 'n soldo" (keinen pfennig haben) e cusì via.

Inte 'l 1826, introdota in Lombardo-Veneto, la Lira Austriaca (equivalente per valor a 'l Fiorin 1:1) iera divisa 100 centesimi opur in 20 Soldi, 1 soldo iera 'lora 5 centesimi ma no corrispondeva più al Soldo-Carantan.



Lira vien del la parola latina "libra" (bilanza) de cui deriva anche libbra e litro (in greco litra) mentre che la parola "franco" usada de i veneziani per ciamar i soldi in genere vien de la prima parola de l'iscrizion latina su quele monede:

"FRANC. IOS. D: G: AUSTRIE IMPERATOR".

Sempre de quele parti, de 'l fato che el vicerè gavesi la dimora estiva a Monza, i veneziani parafrasava la parola gnoca "scheidemunze" (moneda, spicioli) come "schei-de-Monza" de cui el venezian "schei".

Inte 'l 1858 el Fiorin el xe stà "centesimado", cioè diviso no più in 60 ma in 100 Kreuzer (diti sempre Carantani, diti sempre anche Soldi, ma no corrispondeva più coi do precedenti). Questo iera stado un ano de grande crisi finanziaria in Austria, per esempio, per ingrumar liquidità, la "meridionale", la ferrovia che de Viena rivava a Trieste, inauguranda 'pena 'l ano prima, la iera stada venduda ai Rotschild.

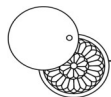
Come se no bastasi tuta 'sta confusioni, inte 'l 1892

el Fiorin vien sostituito de la Corona (Krone, con un rapporto 2:1 cioè i dava 2 Corone per ogni Fiorin ritirado, e po' meso fora corso co' 'l 1900) divisa in 100 Heller (nome già esistente in monede precedenti) e quindi 1 Kreuz = 2 Heller quindi 1 Soldo de prima = 2 Soldi de dopo, e qua se spiega la differenza tra 2 Soldi (prima del 1892 cioè Kreuzer) e i 4 Soldi (dopo del 1892 cioè Heller) per indicar el medesimo valor, quindi probabilmente el patacòn, iera la più granda moneda in rame de dopo del 1892.

Su 'sto tema, un'ultima curiosità che pol iutarne a capir cos' che iera 'l patacòn, ligada a 'l nostro modo de dir "val un bianco e un nero" (che co i bicieri de vin no ga gnente cosa veder) per dir che val poco; le monede de soto dei 10 Heller iera in lega de rame che se oxidava e quindi se scuriva (se no nere almeno maron scuro) mentre de i 10 Heller in su le iera in lega de nikel (metal bianco, e per questo el patacòn doveva valer per forza meno de 10 Heller) quindi metendo insieme la minima moneda in nikel de 10 Heller e la minima moneda in rame de 2 Heller, per un totale de 12 Heller, iera "un bianco e un nero"



Monete dell'Impero Austroungarico



IL RIPOSO DEL RE CARLO MAGNO

di Edda Vidiz e Renzo Arcon

Il re Carlomagno era ormai vecchio, aveva compiuto tutte le più grandi imprese ed aveva fondato un regno potente. Egli dominava l'Europa con le sue armate, ma aveva anche raccolto attorno a sé tutti i saggi del regno ed aveva fondato una scuola che insegnava l'intera sapienza del suo tempo.

Un giorno, sentendosi ormai prossimo alla fine, decise di raccogliere attorno a sé i paladini e fare il giro dei suoi domini per l'ultima volta. Voleva rivisitare i luoghi delle sue battaglie e salutare i buoni sudditi che tanto lo amavano. Partì così da Aquisgrana con numeroso seguito, con dispiegar di standardi e sonar di trombe, con rullar di tamburi e grida festose dei suoi guerrieri. Attraversò tutta la terra di Francia sino alla Bretagna e poi giù sino ai Pirenei dove sostò commosso sulla tomba del suo amato paladino Orlando e poi piegò verso oriente percorrendo le dolci terre della Provenza sino alle Alpi.

Qui, aspettando il tepore della primavera, Carlo attraversò i gioghi montani e scese nella pianura Padana ricca di acque e percorsa dal grande fiume Po. Giunse a Venezia che guardò scintillare in mezzo alla sua laguna e sospirò: non era mai riuscito a conquistarla e forse, si disse, era meglio così: sarebbe diventata una grande città, regina del mare. Carlomagno proseguì il suo viaggio incerto sulla direzione. Tra i suoi paladini c'era chi lo consigliava di prendere di nuovo la via delle Alpi e attraversare l'Austria per poi giungere nella Germania e quindi fare ritorno a casa. Ma Carlo era di ben diverso avviso. Così disse ai suoi fedeli compagni d'arme che voleva dirigersi verso oriente: *“Là dove il sole nasce anch'io rinascerò”*.

Il re e il suo numeroso seguito proseguirono il viaggio attraverso le pianure friulane, il vecchio regno dei Longobardi, ricevettero l'omaggio del Patriarca di Aquileia e giunsero dove finisce il mare e dove sorgeva una piccola città: Tergeste. Qui giunto, il re volle riposare.

Non era ancora sorto il sole quando re Carlo fu svegliato da un forte sibilo. Subito si alzò e si diresse alla finestra per vedere cosa stava accadendo. Il più

anziano dei paladini corse subito al suo fianco: *“Non è nulla maestà, gli disse, è solo il vento: quel vento che i Tergestini chiamano Bora e che a volte soffia fortemente”*.

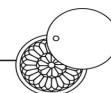
Il re uscì nel vento, un vento che gli ricordava l'impeto della sua giovinezza, delle battaglie vinte, degli amori conquistati, di tutta quella forza che oramai si sentiva mancare. Carlo montò sul suo cavallo e, nonostante le proteste dei suoi paladini, volle correre da solo con il vento. Il vento si placò e con lui si placò anche l'ardore del re che, ritornato all'accampamento, ordinò subito ai suoi di ripartire.

Tornato ad Aquisgrana si ritrovò di nuovo immerso nella vita del palazzo reale. I figli che, per un po' di potere in più, si azzannavano a vicenda senza minimamente pensare di dover lavorare per conquistarsi quello che il padre aveva accumulato con tanta fatica; la moglie che, mai contenta, si dimostrava sempre più gelosa delle dame di corte e persino delle ancelle: dame e ancelle che Carlo, ahimè, già da un certo tempo aveva finito di concupire; i suoi paladini che nell'affannoso desiderio di esaudire i suoi desideri, glieli avevano oramai fatti passare del tutto; i suoi servi, taluni ancora così giovani, che lo facevano sentire più vecchio di quello che ancora non fosse ed infine il suo popolo che, nonostante tutti i suoi tentativi, non era mai contento.

E quella sera, come aveva fatto ogni sera della sua vita, Carlo si ritirò nelle sue stanze e prima di dormire si rivolse al Signore. Spesso il sonno di Carlo era tormentato da incubi spaventosi, perché anche Carlo aveva un lato oscuro nel suo cuore, ma parlare al Signore lo tranquillizzava e gli donava quella sicurezza di cui aveva sempre tanto bisogno.

Sebbene non avesse mai ricevuto una risposta diretta, in cuor suo Carlo sapeva che dopo la preghiera tutte le sue decisioni erano giuste quasi fossero dettate dal Signore e così, per tutta la vita non si era mai addormentato senza aver pregato.

“Signore”, disse Carlo, rivolto allo splendido Crocefisso intarsiato in legno d'ebano appeso alla



parete, *“io sono pronto”*. E il Signore, per la prima volta, gli apparve in tutto il suo splendore. Carlo stranamente non si stupì, non ebbe paura, non pensò neppure come mai dopo tante preghiere il Signore si fosse fatto vivo solo ora e una grande pace scese nel suo cuore. *“Carlo, figlio prediletto”* gli disse il Signore *“avrei preferito tu continuassi ancora a lungo il tuo cammino su questa terra.”*

“Dio mio” rispose Carlo *“ho conquistato più terre di quelle che mai avrei potuto sperare e in tutte ho portato il tuo nome costruendo chiese e cattedrali, ho sempre pensato al bene del popolo e ho sempre rispettato le tue leggi: ora sono stanco e sento il bisogno di riposare e di venire finalmente a Te mio Signore!”*

“Carlo, Carlo” lo ammonì il Signore *“io sono più a mio agio nel cuore di un semplice uomo che in una cattedrale. E il tuo cuore non sempre è stato pieno di me....non quando hai ucciso – anche se a parer tuo a fin di bene – non quando hai fornicato – anche se questo ti faceva sentir bene – non quando hai peccato di gola e di invidia, e lasciamo perdere quanto altro ancora. Diciamo la verità molto hai preteso in mio nome ma anche molto hai fatto per tua ambizione! Ed è per questo che io non posso accoglierti vicino a me in Cielo prima del giorno del Giudizio. Ma tu sei sempre stato il mio figliolo prediletto sulla terra e per questo nell’attesa ti farò riposare qui, senza farti provare l’ammarezza del Purgatorio!”*

Carlo, che ben conosceva il lato oscuro della sua anima, sapeva che il Signore aveva ragione ma si sentiva coraggioso come non mai e per questo osò parlare ancora al Signore: *“Signore, riconosco che a volte il mio cuore è stato impuro ma ti prego non lasciarmi qui, fra queste mura, dove sarei continuamente ferito dalle discussioni dei miei figli, dai lai di mia moglie e dalle pretese dei miei paladini: insomma l’inferno in terra!”*

Il Signore rise a questa uscita perché Carlo non si immaginava neppure quale pena fosse l’inferno, comunque poiché egli tutto poteva, decise di accogliere ogni sua richiesta, a parte quella, beninteso, di andare subito in Paradiso! *“Allora Carlo”* chiese il Signore, anche se ben sapeva cosa Carlo desiderava, *“cosa posso fare per te?”* Carlo sorrise felice. *“Signore”* disse *“se non posso*

aspettare il Giorno del Giudizio vicino a Te vorrei attendere il grande momento in un luogo che rispecchi il mio animo e mi faccia sentire finalmente a casa... come non mi sono mai sentito in questa reggia così piena di spifferi e di gente bizzosa e pretenziosa! Vorrei ritornare là dove soffia Bora e nasce il mare”.

Il Signore si sentì triste - o qualcosa di simile alla tristezza poiché in lui tutto era beatitudine – perché gli dispiaceva che gli uomini sulla terra perdessero un re così saggio e valoroso; ma poiché già da tempo aveva deciso che nel suo creato tutto doveva evolversi e morire per poi risorgere, nulla poteva fare se non accontentare il suo figlio prediletto Carlo” Per una volta tanto fu il Signore a dire *“Sia fatta la tua volontà, Carlo, parti pure figliolo mio ed io ti invierò il mio messaggero più fidato per guidare il tuo cammino”* E così, proprio come era apparso, il Signore scomparve e Carlo si addormentò in un sonno senza incubi.

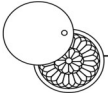
Il re guardò il cielo che stava schiarendo, si volse al paladino che dopo Roncisvalle aveva preso alla sua sinistra il posto di Orlando: *“Fai preparare il mio cavallo: voglio seguire questo vento, da solo!”* Il vecchio compagno d’arme fissò il re negli occhi e sentì i suoi colmarsi di lagrime. Si rivolse al re come non aveva mai osato fare: *“Sire, non ti rivedrò mai più, è vero?”*

“Quando il mondo avrà ancora bisogno di noi, amico mio, allora verrò a chiamarti”

“Ed io sarò al tuo fianco, Maestà!”

Senza aver bisogno neppure di una spinta come purtroppo gli accadeva negli ultimi anni, Carlo salì a cavallo e spronò seguendo le raffiche del vento. Il destriero s’impennò e partì in un galoppo veloce eppure leggero, tanto che pareva non toccasse terra.

Mentre il cielo diventava sempre più azzurro e le stelle si spegnevano al calore del sole, Carlo giunse in quella valle che oggi chiamano Rosandra e che era immersa nell’ombra perché il sole non aveva ancora superato il ciglione roccioso. Seguendo il torrente, Carlo si avvide che la strada finiva nei pressi di un mulino e così scese da cavallo. Si fermò davanti all’animale accarezzandogli il muso: *“Amico mio, disse, siamo stati una cosa sola per tanti anni ora è tempo che ci dividiamo seguendo ognuno la propria natura, entrambi liberi ...”*



Il cavallo parve comprendere, nitri sommessamente, si volse e ripartì al galoppo immergendosi nel sottobosco. Carlo proseguì a piedi seguendo il vecchio acquedotto costruito dai romani. Arrivò ben presto all'inizio di una salita, lasciò il torrente in basso e si arrampicò aiutandosi con le mani, afferrando gli esili tronchi degli arbusti e i rami bassi degli alberi. Stanco e affannato per l'età, giunse ad un punto dove si poteva scorgere parte della valle. Era un piccolo ripiano ai piedi di una lunga cresta rocciosa che si innalzava verso la sommità del monte chiudendo uno stretto canalone. Carlo si sentì mancare le forze. Si inginocchiò, levò la spada dal fodero e vi si appoggiò. *“Signore, pregò, ora i miei giorni sono finiti. Ho compiuto quello che Tu mi hai chiesto di fare ed ora mi affido a Te !”*

Mentre era così assorto, il sole uscì da dietro le rocce e illuminò la valle. Una luce abbacinante parve uscire dall'astro e condensarsi in una figura che si fermò davanti al re. Era d'aspetto imponente e due grandi ali iridescenti coronavano il volto severo. Teneva in mano una grande spada. *“Alzati Carlo”* disse, *“il momento è giunto: anche se hai abbandonato il tuo corpo del quale eri tanto fiero le forze che lo sorreggevano non moriranno !”* La voce possente percorse il cielo e Carlo sentì la sua vita scorrere dalle sue mani e pervadere il ferro della sua spada.

L'arcangelo impugnò l'arma e spalancò le grandi ali. La terra fremette e il vento parve raddoppiare la sua forza: *“Respiro della Terra !”* gridò l'arcangelo, *“Guida il nostro cammino!”* Seguendo il vento l'arcangelo attraversò la valle e si fermò davanti ad un'alta parete di roccia. Batté col pomo

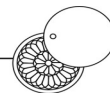
della spada sulla pietra e subito si spalancò un'apertura tanto ampia da permettergli di entrare ad ali spiegate. Mentre volava, senza incontrare ostacoli, la terra pareva ritirarsi davanti a lui e gli esseri delle profondità si nascondevano nei bui recessi delle caverne tremando di paura. In breve l'arcangelo giunse in una grande caverna in fondo alla quale scorreva lento e silenzioso un corso d'acqua limpida.

L'arcangelo si fermò: *“Ora attraverserai l'acqua, re Carlo, ed entrerai nella leggenda”* Ripiegò le ampie ali e attraversò il piccolo fiume senza incresparne la superficie. Dall'altra parte c'era una grande roccia squadrata, che formava una specie di trono di pietra. Carlo vi si assise, sereno e beato come non lo era mai stato. L'arcangelo adagiò delicatamente la spada ai suoi piedi e gli disse: *“Dormi ora, re Carlo, entra nella serenità di un destino compiuto. Oltre l'illusione di spazio e tempo, oggi tu sei morto e rinato e quando il tempo verrà, un risuonare di trombe spalancherà le viscere della madre terra e tu ne uscirai pronto all'ultima battaglia !”*

Indi si volse senza attendere risposta e mentre ripercorreva il cammino appena compiuto la terra si richiudeva dietro di lui. Presto emerse dalla roccia e, spalancate le ali grandi e luminose come arcobaleni, si innalzò sopra la valle e verso il sole. Guardò in basso per un'ultima volta e vide la valle e le colline intorno, e la striscia argentea del torrente e, lontano, la piccola città: *“Tergeste, per quanto dolore tu veda passare sopra le tue case, troverai sempre un sorriso !”* disse e sparì.

Qualche secolo dopo i triestini eressero, sul ripiano ai piedi della cresta rocciosa, una piccola cappella e la dedicarono a San Michele Arcangelo.





Se gavè magagne e problemi che ve angossia e 'l dotor no'l ve capissi, l'avvocato no'l ga tempo e l'aministrador no'l ve rispondi al telefonin, mi ve consilieria de no andar sempre a domandar la grazia ai soliti santi moderni, che a dir poco, i xe inflazionai. Provè a pregar un poco anca i nostri santi patochi che i sarà sì un tantin veceti, ma santo xe santo e nissun ga mai visto un santo andar de mal. Sia ben ciaro, che voi podè pregar chi che volè, mi, per bon conto, ve digo tuti quei santi triestini che i saria, senza falo, contenti de esser ciamadi in causa, senza mandarve a farve frizer de qualched'un più in alto de lori!

SANTI TRIESTINI

di Edda Vidiz

SAN LAZZARO DIACONO E MARTIRE

Martirizado el 12 de april 142 : ricordato el 4 de magio.

SAN SERVOLO MARTIRE

Martirizado el 24 de magio 284 :ricordado el 24 de magio.

SANTI ERMACORA VESCOVO E

FORTUNATO DIACONO

Martirizadi ne la metà del secolo III: festegiadi el 12 de ludio.

SAN SERGIO MARTIRE

Martirizado nel secolo III: ricordato el 7 de ottobre.

SAN GIUSTO MARTIRE

Martirizado el 2 de novembre 303: ricordato el 3 de novembre.

SANTE EUFEMIA E TECLA

Martirizade el 17 de novembre 256: ricordade el 17 de novembre.

PROTOMARTIRI DELLA CHIESA TERGESTINA

Sant 'Apollinare, Santi Primo, Marco, Giasone e Celiano: ricordadi el 7 de giugno.

Santi Zenone e Giustina: martirizadi el 13 ludio 286.

LA STORIA DEI MARTIRI TERGESTINI GIUSTINA E ZENONE

Dal Leggendaro delle Vite, Martirio
de i gloriosi Santi et Sante de Trieste
Raccolte da Eufrazia Bonoma,
Abbatessa de San Benedetto.

Giustina iera na bela putela triestina, che la se gaveva rifiudado de sposar un sioraz de Roma, per no tradir el suo "Sposo Celeste", che stava in un bel giardin in alto nel ziel. El iudize Saprizio, che 'l doveva farghe cambiar opinion, ga zercà, co' le bele e co' le brute, de farghe tornar a cior in considerazion la clapa de quei simioti de l'Olimpo, che almanco i stava coi pie per tera! “ ...*Sapritio ordinò che fusse sospesa nel equleo: et che le fussero stratiare con pettine di ferro le sue carne, e tirate via del petto le sue mamelle ...*” Gnente de far: Giustina no la disea gnanca un "ahi" “ ...*levando li occhi al*

cielo lei diceva: Signor Idio mio dolcissimo: sei il sollo degno di essere adorato temuto, onorato e venerato: io ti rendo gratie infinite ,di tanti doni che mi fai ...” tanto che Saprizio 'l se ga stancà, prima lu' de ela, de tuti sti tormenti che 'l ghe fazeva, ordinando che a sta povera putela ghe fossi taiada la testa. Un tal Zenone, amigo del iudize, che 'l stava là a divertirse a vardar come che Giustina vegniva torturada, tanto per ciorla pe 'l fioco el ghe ga domandà che, na volta rivada del suo Sposo, la ghe fazessi gaver quei fruti che se podega trovar nel "Giardin Celeste", che saria come a dir in Paradiso! Ma, gnanca a dir, prima che i ghe taiassi la testa, a Giustina ghe xe rivado zo del Ziel un fazoletto pien de pomi, mai visti cussì bei! E Giustina, invece de magnarseli, la ghe li ga consegnadi a un muleto, pregandolo de portarli a Zenone e de contarghe che quei fruti iera propio quei che lu 'el ghe gaveva domandado de sagiar! Quel regalo, che mai più Zenone se gaveria spetado de ciapar, lo gà tanto colpito che el se gà convertido, de boto “... *et subito fu adonbrato dallo raggio del Spirito santo: et subito ad alta voce cominciò a lodare el nome del Santo Idio, e magnificare el santo nostro Jesu christo ...*”

Gnanca dir che al iudize Saprizio ghe xe vegnù 'na tal fota, a sentir che 'l se iera fato cristian anca el suo amigo “...*per le qual parolle adirato Sapririo ordinò che fusse percosso con pecci de piombo nel petto, i nel capo:fin tanto che 'l mandassi fuori l 'anima ...*” Ma anche Zenone, invece de lagnarse, el ga continuado a straparlar de sto novo Idio, che 'ssai fastidio ghe dava a l'imperator Diocleziano. Allora Saprizio, visto che co' le torture no'l combinava un tubo, “...*estremamente acceso di colera gli fece tagliar la lingua prima,i poi subito mozzare il capo ...*”, ché 'l se imparassi a star zito e mucì. E cussì - nel istesso 13 ludio 286 - poche ore via l'un de l'altro, Giustina e Zenone i se ga incontrà tuti e do de novo... in Paradiso!

“*E che san Giusto che ve vardi!*”

Enea Silvio Piccolomini



Busto del Vescovo Enea Silvio Piccolomini, eletto Vescovo de Trieste nel 1446.



Pinturicchio, *Ritratto di Pio II*, particolare tratto da i afreschi de la Libreria Piccolomini ne la Catedrale de Siena.

Se a Trieste andé davanti a la porta centrale de la catedral de San Giusto e vardé in alto, un tantin a sinistra, podé védare el busto del Vescovo Piccolomini. El jera nato a Corsignano, in provincia de Siena, in te 'l 1405, par co 'l gemelo Francesco. El ga studiado a Firenze, ciapando sù quel che ghe jera ancora de la cultura umanistica che ghe jera trasmessa dal magistero del Filelfo. Po' el xe diventado segretario del Cardinale Capranica.

Con questo prelato, el xe andà al Concilio de Basilea, voludo da l'antipapa Felice. De sto Felice Enea, Silvio xe stado cancelliere fin quando in te 'l 1436 el ga comincià a viaggiar per l'Europa, scrivendo anca opere no senpre a modo, come quella *De duobus amantibus historia* (1444); dó ani dopo el ga una grande crisi spirituale: el se peñti de la su vita galante e el cessa de èsser contro el Papa e el ricevi i Ordini minori e dopo dó ani el diventa sacerdote e subito dopo Vescovo de Trieste e po' de Siena. Cò morì el Papa Callisto III, nel conclave del 1458 el vien eletto Papa, ciapando el nome de Pio II.

Dó robe su sto Papa: el trasforma la piccola cittadina de Corsignano in te la città de Pienza, fazèndoghe costruir el palazzo Piccolomini, el Duomo e el Vescovado.

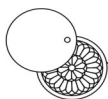
Dato che i turchi de Maometto II jera rivadi fin Atene, per contrastarli Pio II ga ciamado i Stati europei per na crociata che doveva partir da Ancona. Nel 1464 el parti da Roma per quel porto, el trova solo 12 galere veneziane e altre no riva. Nel resto d'Europa nissun pensava che se dovessi far come Pietro l'eremita, predicando el famoso "Dio lo vuole". I

signori francesi, spagnoli e portoghesi i pensa de divertirse e de andar a caccia. Un poco per sta delusion, ma soratuto per la su debole salute, Pio II morì in te 'l porto adriatico, el 15 luglio 1464, dopo un pontificato acentratore, durado siè ani. Pienza diventerà logo de riposo per i Cardinali.

Luigi Perini

Stema pontificio de Papa Pio II.

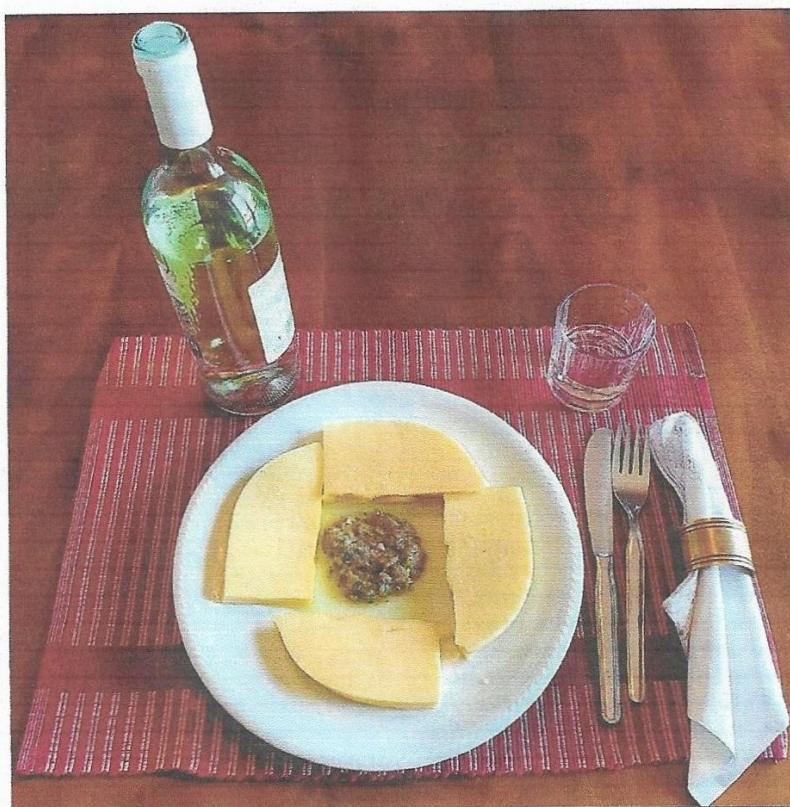




Da San Stèfano de Zimela (VR)



Renghe, scopetoni e... polenta brustolà...



Polenta e scopeton...

Mia tanto tenpo fà mi, Toni M. e Giani C. a se ghemmo catà a casa de Giani S. che 'l ne gavéa invità par programare insieme 'na publicazion culturale. El ne gavéa anca dito de tegnerse digiuni perché el gavaria parecià calcosa da mètare soto i denti.

Dopo i saluti a se ghemmo messi a tola e ghemmo scuminzià a esaminare del materiale che ne jera rivà. A un zerto punto Giani S. el se ga alzà e l'è 'ndà de là in te chel'altra càmara.

Lo ghemmo sentio trapelare un pochetin e dopo lo ghemmo visto rivare co' 'na quantiera co' de sora 'na terineta e un bel mucio de fete de polenta brustolà.

Quando che 'l ga alzà el cuèrcio de la terineta a xe vignù fora un profumo de scopeton che 'l ne ga fato vegnere l'aquolina in boca! In pressia el ga tirà fora piati, possade e bicieri e dopo se ghemmo messi sùito a farghe onore a chel piato sènplice ma straordinariamente bon.

Noantri a ghemmo fato segno de sì co' la testa, parché la boca la jera inpegnà a mastegare.

"Pensare che par tanti ani **scopeton, renga e bacalà** i xe stà el magnare par i poareti, chelo che se magnava de Quarésima par fare penitenza...

E savio? Poco tenpo fà a go visto in te 'na bottega che ghe jera in vendita el scopeton belo pronto a quasi trenta euri al chilo..." a go dito.

P3ensavo a i veci che i me contava che a mezzodì i magnava polenta brustolà, pocià su un poco de ojo che el savéa 'pena 'pena gusto da scopeton o su fighi sechi verti a metà e scaldà un pochetin in te 'na pognatela. I jera sì **magnari de magro**, ma i jera anca **magnari magri**.

E zerti, che 'na 'olta i jera da poareti, 'desso i xe diventà de le specialità.

Presènpio la famosa ribollita no la xe altro che un minestron de erbe e de pan vecio che 'na 'olta i ghin faséa tanto par vèrghene pronto anca el giorno dopo, che i lo magnava ribojio, che vol dire riscaldà.

E cussita anca par el minestron co' le còdeghe de mas-cio o el nostro minestron de pasta e fasòi.

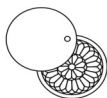
Ma in te la Quarésima a ghe jera anca 'nantro piato da lecarse i bafi: i **bigoli co' la sardela**!

"Gavio visto che a go fato ben a dirve de vegnere digiuni?

A semo soto la Quarésima e polenta e scopeton l'è proprio el piato giusto!"

Bigoli co' la sardela.





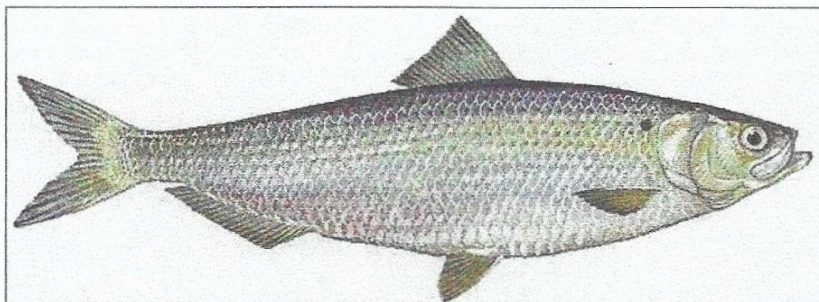
Polenta e baccalà...

A l'è un piato sèmplice, ma che ghe vole pazienza a farlo parché bisogna curare ben le sardele, lavarghe via el sale e dopo cusinarle al punto giusto che dopo de bigoli a te ghin magnaressi un pajaro.

A xe sempre stà fato, e ancora se fa, un poca de confusion tra **renghe** e **scopetoni**.

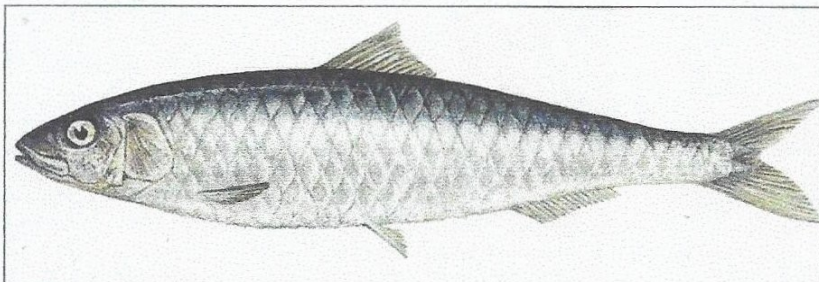
A xe la stessa roba, anca parché de le 'olte i ga el stesso trattamento de lavorazione par la conservazion che dopo el gusto el se someja un pochetin, ma invezze le xe dó robe difarenti.

Tuti du i pessi i vien da l'Atlantico e la **renga** la xe l'aringa mentre che el scopeton el xe la **sardina**.



La renga.

La sardina.



Ghe xe zerti che ga el palato delicato che i distingue anca el gusto tra le sardele da uvi (de femene co' i uvi) e chele da late (chele maschili co' l' seme).

Ghe xe ci che preferisse le prime e ci le seconde e ghe xe invezze ci che ga solo che un bon appetito e le xe bone tute e dó!

E 'lora xe vagnù fora el proverbio che par dire che uno l'è un bonacion, uno che ghe va ben tuto e no 'l se fa problemi se ghe dise che "**L'è da uvi e da late.**" E mentre che a fasèino tuti sti discorsi de alta filosofia culinaria, me so' inacorto che in tola a mancava calcosa.

Ghe go struçà de ocio a Giani S. e ghe go fato un segno.

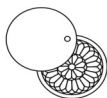
Lu el ga capio sùito e in te un s-ciantiso el ga messo in tola 'na botilia de bianco bela fresca, che la ga fato sul vero 'na telarina de umidità e che ghe scoréa zo de le giozze che le paréa làgrema de felicità.

Ghemo udà el vin in te i bicieri (poco parché a gavèino da guidare) e dopo ghemo brindà a l'amicizia, a la polenta, a le renghe, al scopeton e al baccalà e mi, amante de i proverbi, a go sentenzià:

"A xe proprio vero chel che diséa i nostri veci: **el pesse vive in te l'aqua e more in te 'l vin!**"

Antonio Corain





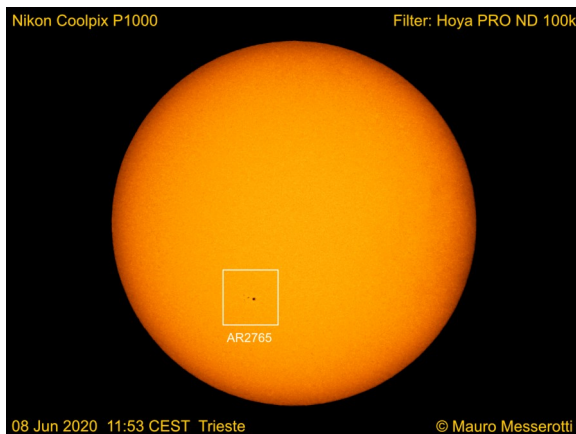
COSSA NASSI SUL SOL?

di Mauro Messerotti

Gnente. Xe tuto normal. El xe tranquilo e pazifico e el se prepara per partir de novo cola sua attività. Però noi zerchemo sempre la notizia sensazional perché volemo stupirse. Eco allora che la zente se domanda se el Sol “xe malado”, che pericoli che xe per l’omo, se e quando el Sol sc’ioperà e cusì via. Ma stemo tranquili che no xe nisun problema per noi sula Tera.

Come stela, el Sol xe in una fase tranquila dela sua vita da squasi zinque miliardi de ani e el resterà cusì per poco meno del altri zinque. Metemose el cuor in pase.

Comunque el Sol xe una bala de gas ‘sai caldo, perché al zentro atomi de idrogeno se fondi in atomi de elio, produsendo ‘sai energia, che la riva fin ala superfize dela stela (la Fotosfera) dove che la vien emesa come luze visibile. ‘Sta bala de gas caldo la gira su se stesa e, come una dinamo de bizicleta, la produci un campo magnetico con due polarità come quel de una calamita che el va del polo Nord al polo Sud. La rotazion però strasina ‘sto campo bipolare e lo trasforma in tanti buzolai de campo magnetico ‘sai forte soto la Fotosfera.

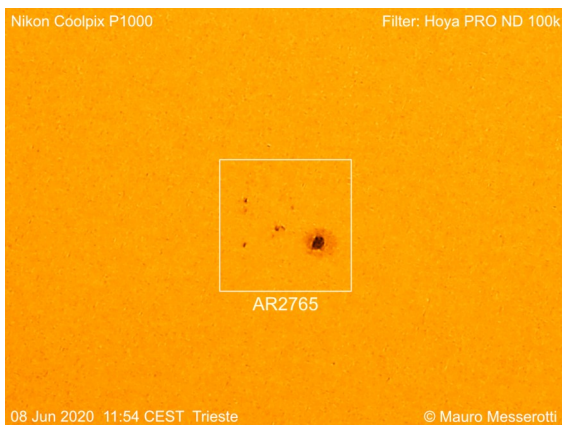


Pupolo 1: Fotosfera Solare con un piccio grupo de mace del novo Ziclo Solare 25 che ga ancora de scuminziar

I buzolai magnetici galegia verso l’alto fin a mostrarse come mace scure, che xe le mace solari (Pupolo 1 e 2). Questo sucedi ogni undise ani zirca e se ciama “Ziclo de attività solare”, perché nele mace el campo magnetico xe cusì forte che el pol sc’ioper in un brilamento, come un forte lampo de luze a raggi X e ultravioletti, acelerando eletroni e protoni verso la Tera e anche sbarando enormi bole de gas caldo che pol ‘rivar fino ala Tera. Cossa suzedi quando che

‘riva ‘sti lampi de luze, ‘ste partizele e ‘ste enormi bole? La Tera ga el suo campo magnetico che fino a un zerto punto el ne protegi come un schermo, ma quando l’energia xe troppo alta, anca el campo magnetico terrestre se agita e scuminzia una tempesta geomagnetica. Le partizele solari entra in atmosfera e nela parte noturna dela Tera se vedi quele luze colorate nel ziel che ciamemo aurore boreali (australi al polo Sud).

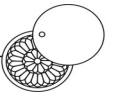
Che conseguenze xe per noi? Le partizele de alta energia xe un pericolo per i astronauti, per la “salute” dei satelliti e per equipagi e pasegeri dei aerei in rote polari.



Pupolo 2: Ingrandimento del grupo de mace solari del 8 Giugno 2020



Pupolo 3: Rappresentazion artistica del satellite Parker Solar Probe dela NASA che ‘riva ‘sai vizin al Sol



Po' xe disturbi ale comunicazioni radio, perché la Ionosfera terrestre xe 'sai agitada e no se 'riva a rizever gnanca i segnali dei satelliti GPS che ne servi per capir in che punto dela tera o del ziel che se trovemo. Adiritura se pol gaver interuzioni dela corente eletrica che pol durar anca per ore. Tuto questo vien studiado dala Meteorologia del Spazio, che zerca de far previsioni.

Per migliorar le nostre conosenze sul Sol nel 2018 la NASA ga lanciado un satellite, che se ciamma *Parker Solar Probe* (Pupolo 3) e el se tocia nela Corona Solare, l'atmosfera del Sol, fino a 7 milioni de chilometri de distanza, dove che la temperatura che el devi soportar xe de 1410 °C.

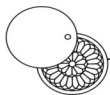
Nel Febrajo del 2020 xe stado lanciado anca el satellite *Solar Orbiter* (Pupolo 4), una colaborazion ESA-NASA, che 'riverà solo a 42 milioni de chilometri dal Sol, soportando una temperatura de 521° C, ma el podara' anca oserver i poli del Sol.

Sul Solar Orbiter ghe xe tre strumenti che ga costruïdo o che ga la responsabilità scientifica l'Italia, come el coronografo METIS per vardar la Corona Solare. El Osservatorio Astronomico de Trieste partezipa a questo ultimo in particolar per la gestion dei dati.

Impareremo cusì tante robe nove che ne 'juterà a far sempre mejo le previsioni del tempo meteorologico spazial.



Pupolo 4: Raprezentazion artistica del satellite Solar Orbiter dela ESA e dela NASA, che oserverà anca i poli del Sol [Crediti: ESA]



MA COSSA SCRIVI 'STO MATO? E COME EL SCRIVI?

di Mauro Messerotti

Bon, xe vighnu' el momento de farve capir un par de robe e cussi ciogo el spunto del tochetto sul Sol che go scritto par el Cucherle per risponder ale due domande del titolo, che sicuro ve xe vignude in mente tante volte (e qualchidun me le ga anche fate de persona). Scuminzio de la prima: "Cossa scrivi 'sto mato che no se pol scriver de sienza in tariestin?" E mi ve rispondo rivoltando la fritaja: "Parchè non se pol scriver de sienza in tariestin?"

Mi son sicuro che gave' la risposta in testa: "Parchè la Sienza xe una roba alta e importante e bisogna scriverla per taljan che xe una lingua e xe una parlada forbida! Inveze el tariestin xe un dialeto, che xe una roba de negroni, volgare e grezo! I sienziati devi parlar taljan e basta, parchè se no no i xe sienziati seri! Col tariestin se pol far le comiche e el teatrin, se pol contar barzelete, se pol ofender con parole volgari, ma Sienza propio no se pol gnanca considerar, parchè no xe serio!"

E allora mi ve digo che no gave' intivado una, se la pense' cussi. Vedemo parchè. Che el taljan sia una lingua, no ghe piovì sora. Ma che el tariestin sia un dialeto e no una lingua xe tuto de discuter e questa xe una discussion che gavemo za scuminzia' a far in CADIT e che ve antizipo: el tariestin ga tuto quel che servi per poder eser considerato una lingua vera e propria. Altro che monade. Ma anca se no fussi cussi, anca un dialeto pol eser doprado per difonder la conosenza. No ghe xe nisun ostacolo in questo e l'importante xe che quel che se vol dir ghe rivi e sia capido de chi che scolta. Punto e basta.

No volesi che finimo come quela siora snob, che per far la fina coi fioi, la ghe gaveva dito "Occhio che pacchia il mucchio" invece de dirghe "Ocio che pasa el mus". Se James Joyce, che jera irlandese, el se gaveva inamora' de Tarieste, el gaveva impara' el tariestin e, tra le tante robe, el gaveva scritto anca "Giacomo Joyce", che jera propio un tariestin patoco, un motivo ghe sara'. Insoma, per no farla tanto longa, mi go fato el lizeo clasico, el "Dante", dove che go' studiado grego e latin col mitico profesor Tagliaferro, de mestier fazo el sienziato, conoso diverse lingue, fazo par tuto ciacolade sientifiche e lezioni in taljan e in inglese, che go' dovuto imparar come el paternoster. Go anca fato

robe cocole nela sienza del universo, se i colegli taljani e de tuto el mondo i pensa che no son propio l'ultimo mona. Però son orgoglioso de eser tariestin e per questo go scritto e parlado de sienza in tariestin e ringrazio la CADIT e el Zircolo de la Stampa che me ga dato l'opportunità de far due ciacolade de astronomia in lingua tariestina per la prima volta nela storia. No me sento sminuido ma arichido de questo.

E per finir rispondo ala seconda domanda, che me ga fato diverse persone, semplizi zitadini, come siora Catina, e cultori puristi del tariestin che pensa de gaver solo lori in scarsela tute le regole per parlarlo e scriverlo come che se devi.

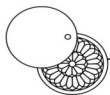
Sicome no son glotologo, che no xe el mio mestier, spiego solo perchè dopro un tariestin vecio con parole strambe ormai dismentegade e le scrivo come che no se usa più.

El fato xe che go pensado che no existi un unico "bon tariestin" ne' parlado ne' scritto e che dipendi da che epoca che se ciol come riferimento, perchè se no, se riva al tariestin resentado che a mi nol me piasì gnanca un poco. Allora me son dito: "Qual xe el tariestin che te piasì de più e che te volesi mantignir nela memoria dela zente?" La risposta xe semplize: "El tariestin de Alberto Catalan!" con tute le storpiadure che trovemo, presempro, nela canzoneta che cantava Sonz pizigando el contrabaso. E cussi go fato, ispirandome a Catalan come che el parlava e el cantava nei dischi a 78 giri. E come lo scrivo 'sto tariestin? Xe tuto sbaja'!

Dovè saver che quando che jero ale elementari a mi i me gaveva insegna' che se poteva scriver, presempro, el verbo "ha" come "à" e cussi via. In più, i me gaveva insegna' che la "j" no xe la "gei" dei inglesi, ma xe la "i lunga" e la serviva propio quando che jera de pronunziar una "i" più strasinada. E dopo me piasì la vecia pronunzia dove che la "c" diventa "z" e cussi avanti.

Questo per dir che la mia grafia dela lingua tariestina xe vecia, 'sai vecia, ma la me piasì cussi e sicuro no la cambierò perchè qualchidun disi che la xe sbajada o che no la ghe piasì. Meteve el cuor in pase: mi son fato cussi e son tartafel.

A quei che no ghe piasì ghe digo: "No steme leger e no ste vignir a scoltarme, cussi sare' contenti e resteremo amizi". A la prosima...

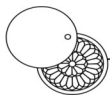


CASA FRANCOL

Di Muzio Bobbio

Compare a pagina 20 de Il Piccolo del 25 giugno 2020, la notizia che il primo bando per la riqualificazione di Casa Francol, lo storico edificio all'incrocio tra via dei Capitelli e via Crosada, non è andato a buon fine. Per noi è un peccato che pochi, forse pochissimi, conoscano la storia di questo antichissimo edificio. Stando al noto storico Ettore Generini ed al suo "Trieste antica e moderna" (dato alle stampe nel 1884), fu costruito nel 1458 da Antonello Francol, membro di una famiglia poco nota ma assolutamente molto presente nella storia della nostra città, arrivata, sembra, nel XIV secolo. Lazzaro Francol, fratello di Caterina, madre di Vincenzo Scussa (1620-1702, quello dell'omonima via) vista la vivace intelligenza del nipote, fu colui che lo instradò presso i gesuiti per iniziare la carriera ecclesiastica; tralasciando tutte le sue glorie, la sua tomba si trova nella nostra cattedrale. Un'altra data certa è il 1651 quando Lazzaro Francol de Francolsberg mise sicuramente mano all'edilizia di famiglia. Dalle mie poche informazioni non sono riuscito a capire la corretta relazione fra i due cognomi ma entrambi ritornano spesso nella storia della città sino al XIX secolo. - 1690: Giovanni Francol e Tomaso Giuliani (quest'ultimo appartenente alle "13 casade") furono inviati alla corte di Graz come oratori per conto del comune tergestino; - 1691: Antonello Francol fu assistente (assieme a Francesco Blagusitz) del reverendo don Antonio Giuliani, alto prelato cittadino; - 1747: venne ricostruita la torre dell'orologio, la documentazione cita fra i contributori Raimondo Francol; - 1871: donazione da parte del comune della campana duecentesca, che si trovava sulla torre di piazza, alla chiesa di Barcola: un'iscrizione riporta che fu restaurata nel 1636 sotto Bozio Francol (ed altri); - 1883: nel convento S. Cipriano vi sono diverse suore benedettine provenienti dalle eredi delle 13 casade, dai Francol ed altre famiglie importanti; nel 1788 Isabella de Francol vi fu Badessa e nel 1804 lo fu Marianna de Francolsperg (la cui famiglia possedeva un frantoio in via dell'Olio, toponimo che non son riuscito ad identificare); Giuseppe Mainati (in "Croniche - ovvero memorie storiche sacre-profane di Trieste", edite tra il 1917 e il 1918) cita i Francol in ognuno dei suoi sei tomi, in particolare nel IV. Adolfo

Leghissa (in "Trieste cha passa", 1948) racconta che in via del Capitelli c'erano diverse magioni dei notabili della città, ma con la creazione del Borgo Teresiano l'area perse di interesse e gradualmente divenne zona malfamata. Al numero 3 della stessa via (guardacaso al piano terra dell'edificio che ben conosciamo) si trovava l'osteria al Pappagallo (precedentemente chiamata "del Dalmata") dove si poteva bere il migliore Opollo di Lissa della città. In quel locale, attorno al 1895, si formò l'omonima Tribù di buontemponi (composta dagli scultori Rendich e Taddio, Ettore dell'Acqua, nipote del noto pittore, e l'avvocato Camber ... beh, quello d'allora) e dalle loro storiche e molto goliardiche "papagalade" si potrebbe trarre spunto per diversi film, prosiegua, anzi prequel, della saga di "Amici miei". Sembra che a bere un "bicier de quel bon" vi si recassero anche il tipografo Augusto Levi e Ettore Schmitz (alias Italo Svevo) assieme al suo insegnante di inglese James Joyce, nonché il compositore Francesco de Suppè (dalmata anch'egli), quando si fermava in città. Qualcuno ritiene che in quel locale siano nati pezzi famosi e tuttora cantati come "Xe mejo un bicer de dalmato", "Andando zo p'el corso" (detto anche "la Flon-flon" o "Ai-bai tu me la darai") e forse anche i primi versi de "El tram de Opcina". Man mano che l'area perdeva di interesse, una parte importante degli avventori preferì trasferirsi non distante, all'osteria "Alla bella America" di Via Crosada, rifondando la Tribù dei Papagai nella Colonia Americana per la quale lo stesso de Suppè compose l'inno "Blangèmosse a la Colonia Americana", con il testo di Augusto Levi e più noto, in diversi ambienti popolari cittadini, con il suo incipit: "Salve Colombo". Si sa che la cultura offre poco rientro economico, però trascurare questo edificio sarebbe un po' come calpestare diversi secoli della nostra storia e sarebbe pertanto auspicabile che la nostra comunità cittadina ed i suoi amministratori si prendessero pienamente carico di un edificio che ha una dignità storica (anche se non artistica) pari, se non superiore, a quella di molti altri edifici già tutelati. Ma forse, chissà, magari nel futuro, visto che lo si vuole concedere ai privati, un illuminato gestore potrebbe aprirvi un locale chiamato "al Pappagallo".



LA VALIGIA VERDE

di Marina Carlini

Di valigie, in casa mia ce n'era un vero reggimento. In piedi sul fianco più piccolo e schierate ordinatamente per stazza, se ne stavano impettite come tanti soldatini sopra uno dei molti armadi del ripostiglio, celate pudicamente allo sguardo da una tenda polverosa che scorreva là in alto lungo un binario fissato al soffitto.

Una sola mi era familiare, perché ricompariva regolarmente al piano terra ogni volta che si partiva per la montagna. Era una valigia enorme, rigida, di pelle con intarsi di stoffa verde fissati con borchie metalliche e pesava uno spavento già da vuota.

Figurarsi da piena! Ai giorni nostri sarebbe i pensabile trascinarsela dietro per treni e aeroporti, ma allora ci muovevamo soltanto in automobile e quindi, perché no? Sta di fatto che la mia idea di viaggio è rimasta indissolubilmente legata a quella valigia intorno alla quale si svolgeva, ogni dicembre, un preciso rituale.

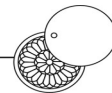
Nei primi anni '60, raggiungere Sappada d'inverno non era affatto banale, considerando poi che si andava in una casa antica, modestissima, priva di riscaldamento, in cui un idraulico doveva aprire l'acqua al nostro arrivo, cosa che faceva con una certa degnazione e spesso con fastidiosi effetti collaterali. Rimasta vedova pochi anni prima con due figliolette, la mia mamma poteva contare solo su se stessa, perché la mia teutonica nonna era operativamente di poco aiuto. Per questo viaggio ci si doveva quindi preparare per tempo e l'impresa aveva ai miei occhi qualcosa di epico e di avventuroso che mi faceva sentire in po' come quei pionieri americani che si spingevano a ovest con tutti i loro averi ammassati su un fragile carro tirato da cavalli. Ero un'avida lettrice di Salgari e la fantasia galoppava alla grande.

Tanto per cominciare, bisognava passare la “prova calzoni” e con tutta la più buona volontà, non la si passava mai. Ogni dicembre i nostri pantaloni ci erano corti e quelli di mia mamma invariabilmente stretti. L'unica che si solito si salvava era mia nonna che, per ragioni anagrafiche aveva evidentemente smesso di “lievitare”, ma per arrivare equipaggiate alla sospirata partenza, noi invece dovevamo ricorre-

re a una qualche sartina con ripetute e logoranti sedute di prova in piedi su di uno sgabello. Nel frattempo si scatenava il toto-neve, vale a dire le speculazioni sulla presenza o meno di neve in montagna. Siccome lassù i nostri vicini di casa non avevano ancora il telefono, mancavano informazioni dirette sulla situazione e allora si scrutava l'orizzonte, si ascoltava il Gazzettino Giuliano, si “annusava” l'aria e si teneva d'occhio il barometro. Internet e le rubriche meteo con le loro certezze categoriche non ci avevano ancora tolto il conforto della speranza e quindi... si sperava.

Un po' alla volta tutto il necessario abbigliamento andava a riempire fino allo spasimo la famosa valigia verde mentre mia nonna ammassava le vettovaglie in sacchi e sacchetti sopra il tavolo della cucina. Sembrava impossibile che tutta quella roba potesse trovare spazio nella nostra macchina. Eppure ci riusciva sempre. Per pura scaramanzia, mia mamma si portava dietro pure le catene da neve. Non che sapesse montarle. In caso di bisogno, sospetto che confidasse nel suo charme (oltre che nell'aspetto rispettabile della nonna e nella presenza di noi due teneri virgulti) per impietosire qualche galante automobilista di passaggio che le avrebbe sicuramente dato una mano. Grazie al cielo, non è mai stato necessario, perché me ne sarei vergognata da morire.





TRADIZIONI A TRIESTE, LA MADONNA DELLA SALUTE



In questo tempo di pandemia l'uomo si rivolge alla fede. anche la nostra città ha la sua tradizione. La Madonna della Salute.

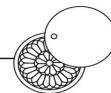
L'origine si deve al rinvenimento, nel 1830 circa, di un busto marmoreo, cinquecentesco, raffigurante la *Madonna col Bambino*. Esso venne rinvenuto da un oste chiamato Ferdinando Patarga, che aveva il soprannome di Fior. Una volta che fu ripulita della terra, l'oste la volle collocare nel suo locale, vicino al un campo di bocce. Si racconta che un giorno un giocatore, preso dall'ira per aver mancato il punto, scagliasse la sua boccia contro l'immagine sacra e colpisse la Madonna sulla fronte.



A detta dei presenti, la fronte della Vergine sanguinò a lungo ed ancora oggi porta segni molto visibili dell'antico oltraggio. Il 15 ottobre 1849 per impetrare la cessazione del colera fu portata in processione e il 21 novembre dello stesso anno fu riportata in processione per grazia ricevuta, dal momento che nessuno dei confratelli si era ammalato.

Da allora l'immagine sacra ha fama taumaturgica.

Era il **1849** quando a **Trieste** esplose un'epidemia di colera che in breve tempo causò migliaia di vittime. Proprio da quel momento, si tramanda che l'epidemia venne schiacciata per intercessione della **Madonna della Salute** in seguito alla processione del 15 ottobre di quell'anno stesso. Da allora i triestini, per tradizione e devozione, ogni **21 novembre** si radunano al Santuario dinanzi l'immagine sacra, esposta dal 12 novembre. Ecco che allora, la Festa per la Madonna della Salute fu proclamata "**Festa della città di Trieste**" nel 1854.



RICORDO DI SILVA DELLA PIETRA LEPORE

«Persona di grande cultura, poetessa in vernacolo sciolto e spontaneo, sorretto da tanto sentimento e vita vissuta». Franco Steiner, presidente della Fameia muiesana, ricorda con queste parole la poetessa muggesana Silva della Pietra Lepore, recentemente scomparsa a 89 anni.

Residente a Muggia dal 1974, cittadina alla quale si sentiva particolarmente legata e di cui era originario il nonno materno, l'autrice comincia la sua produzione poetica e letteraria nel 1963, anno in cui giunse seconda al concorso "Leone di Muggia".

Da allora sono state numerose le sue poesie apparse su quotidiani e periodici del tempo. Tra i premi ricevuti, quelli del Concorso triveneto di Abano nel 1982, del Città di Trento nel 1989 e del Gabbiano d'argento di Porto Tolle nel 1991. La lirica "Go volù dirte Muja" è stata musicata dal maestro Nello Ciangherotti nel 1996. La poesia "El dialeto" è stata citata in un'opera di Manlio Cortelazzo, docente di dialettologia dell'Università di Padova. (Da Il Piccolo di domenica 5 luglio 202)

L'ALBUM

Posado sora el piano
go un piccolo tesoro:
xe l'album de famiglia
fodrà in veludo e oro.

Xe sula covertina
un cigno e un bel putin
che rema in una barca.
Un giglio e un gelsomin.

Sto album color viola
el xe de l'otocento
e quando che son sola,
più de una volta sento
la voia de vardarlo,

de veder i mii bisnonni,
che ormai da quasi un secolo
i dormi eterni soni.

Xe mio bisnono picio
vestido in cotolete,
in brasso de su mare,
nel'ano trentasette.

La classe de Rovigno
del pare de mio pare,
e tante bele done
in vesti longhe e ciare.

Xe veci co la sciabola
xe done in capelin
con fiori finti e piume
e in man un ombrelin.

La mama de mia mama
xe come una regina,
sei fioi ghe fa corona
'torno la poltronzina.

I noni xe impetidi
in ste fotografie.
I ga trenta ani apena,
ma par sinquantasie!

In tuti i visi zerco
una rassomiglianza
con mi, con mio fradel,
e vedo che bastanza

mi tiro de la parte
de mio papà e mia nona.
Sì, forsi ghe somiglio,
ma son assai meno... bona!

Forsi se me metessi
el busto, el capelin,
la blusa coi merleti,
i guanti e l'ombrelin,

podessi somigliarghe
a quella bela dona
che a ventisete ani
pareva za... mia nona!

AL TRAMONTO

Un fià ala volta
el ciel diventa note...
el rosso dei gerani
el par violeto...

Sentada in pergolo,
capisso
de far parte de tuto
quel che atorno
cambia aspeto.

I rumori del giorno
se indormenza,
e anche mi
me sento al tramonto;

penso che indrio
no se torna mai,
ma in fondo al peto
trovo ancora sconto
el desiderio
de continuar la lota,
de respirar
pensando robe bele.

In fin dei conti,
solo co xe note
se poi vedèr
la luce dele stele!